

Le motivazioni del cospirazionismo

The motivations for conspiracy theories

Emiliano Loria¹, Stefano Iacone², Cristina Meini¹

¹ *Università del Piemonte Orientale (UPO)*

² *ASL Napoli 1 centro U.O. SerD dsb 24*

Abstract

Che cosa comporta abbracciare una teoria cospirazionista? Perché il cospirazionista, indipendentemente dal livello di istruzione e dalla professione, cerca di difenderla e diffonderla addirittura, nonostante palesi contraddizioni talvolta molto fantasiose? Secondo gli autori, l'unico modo per dare una risposta soddisfacente alla comprensione del fenomeno del cospirazionismo - un fenomeno sociale che ha raggiunto una diffusione preoccupante con serie implicazioni a livello psicologico, culturale e politico - è riuscire a comprendere le ragioni del suo fascino. Gli autori illustrano una possibile 'ricetta perfetta' perché si inneschi e si autoalimenti la mentalità cospirazionista. Dalla revisione della letteratura più recente emerge che sentimenti di insicurezza esistenziale e ansia generalizzata possono essere indicati quali il primo ingrediente della ricetta; essi sarebbero anche in grado di distorcere i meccanismi di ragionamento e acquisizione delle informazioni. Peculiari tratti e difese narcisistiche unite a una condizione di isolamento e frustrazione sociale sono i composti del secondo ingrediente. Quest'ultimi tratti danno corpo a quelle ideazioni di stampo paranoideo, che colpiscono tanto l'attenzione dei media. Il terzo ingrediente è il bisogno di integrazione (e riconoscimento sociale), una spinta motivazionale incontenibile, autentico collante delle reti cospirazioniste.

Parole chiave

cospirazionismo; narcisismo; narcisismo collettivo; teoria dell'attaccamento

Autore responsabile per la corrispondenza: Emiliano Loria, UPO-DIMET (Dipartimento di Medicina Traslazionale); e-mail: emiliano.loria@uniupo.it

Abstract

What is involved in embracing a conspiracy theory? Why do the conspiracy theorists, regardless of their education level and profession, try to defend their theory and spread it, despite blatant contradictions that are sometimes highly imaginative? According to the authors, the only way to give a complete answer to understanding the conspiracy phenomenon - a social phenomenon that has become alarming with serious psychological, cultural, and political implications - is to be able to understand the reasons for its appeal. The authors illustrate a possible 'perfect recipe' for the conspiracy mindset to be triggered and self-fulfilling. The review of the most recent literature shows that feelings of existential insecurity and generalized anxiety can be indicated as the first ingredient in the recipe; they would also be capable of distorting the mechanisms of reasoning and information acquisition. Peculiar traits and narcissistic defenses combined with a condition of isolation and social frustration are the compounds of the second ingredient. The latter traits flesh out those paranoid-like ideations that strike so much media attention. The third ingredient is the need for integration (and social recognition), an irrepressible motivational drive, the authentic glue of conspiracy networks.

Keywords

conspiracy theory; narcissism; collective narcissism; attachment theory

*Qualsiasi dato diventa importante se è connesso a un altro.
La connessione cambia la prospettiva. Induce a pensare che ogni parvenza
del mondo, ogni voce, ogni parola scritta o detta non abbia il senso che appare,
ma ci parli di un segreto. Il criterio è semplice: sospettare, sospettare sempre.
(Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault*, 1988, p. 300)*

Introduzione

Un'analisi della contemporaneità e del suo impatto sulla psiche umana non può prescindere, a più di trent'anni di distanza, dalla riflessione di Anthony Giddens (1999). Questi riconosce nella "modernità" (da intendersi, superando una scelta lessicale imprecisa, come contemporaneità) l'epoca che ha conferito straordinarie e inedite possibilità di autodeterminazione. La storia individuale non è più scritta dalla società in cui si viene al mondo, che viceversa in epoca premoderna configurava confini difficilmente valicabili, quando non invalicabili *tout court*. La tradizione univa passato e futuro in una linea continua, fatta di rituali e segnata da riti di passaggio che piegavano le storie di vita verso direzioni largamente predefinite sulla base della collocazione socio-culturale della famiglia di appartenenza, del genere o di eventuali peculiarità psicologiche. Oggi disponiamo di ampi margini di autodeterminazione; i modelli tradizionali, già di per sé meno rigidi, possono essere rifiutati: il ruolo sociale può in buona misura essere frutto di negoziazione aperta, resa possibile da istituzioni dinamiche, globali e allo stesso tempo disperse e frammentate, inserite in coordinate spazio-temporali profondamente riorganizzate rispetto al passato.

La contemporaneità ha portato anche la conoscenza (scientifica) ad assumere una natura ipotetica e rivedibile: il dubbio può permeare ogni forma di comunicazione e sapere, la ragione diviene ragione critica, il modello scientifico si fa strada portando con sé l'idea di *provvisorietà* e *falsificabilità*. Se almeno a partire dall'era moderna, l'essere umano non può ambire al possesso di ogni ambito dello scibile, nel mondo contemporaneo questa ambizione si connota come pura illusione. Per orientarci tra i saperi dobbiamo necessariamente prestare fiducia alla parola degli esperti. E qui entriamo in un terreno spinoso.

Perché riconoscere un esperto non sempre è impresa facile (Goldman 2001; Brennan 2020; Lalumera 2022).

Nonostante la difficoltà di riconoscere un vero esperto, viene il momento in cui dobbiamo affidarci a qualcuno. Non possiamo farne a meno, l'autonomia totale è una chimera paralizzante. Viceversa, la fiducia, ricorda Giddens in perfetta consonanza con riconosciute ricerche di psicologia dello sviluppo, è condizione necessaria per la creatività: la fiducia apre a situazioni ed esperienze nuove stimolando la curiosità e la ricerca di soluzioni originali, nella certezza di essere protetti di fronte a situazioni rischiose. E nondimeno, per le considerazioni riportate in precedenza, la fiducia non può che accompagnarsi al rischio, in un reciproco ruolo di complementarietà: la fiducia genera il rischio di affidarci alla persona inadeguata a prestare aiuto o alla cattiva fonte informativa, ma il rischio, oggettivo o solo percepito, impone di concedere fiducia, perché da soli non riusciamo ad affrontarlo. Anche il rischio è, quindi, una cifra della contemporaneità, intrinsecamente legato alla libertà di scelta, ma non solo: eventi distanti hanno effettivamente un impatto sulle nostre vite indipendentemente dalla nostra volontà, accrescendo *ipso facto* il rischio che qualcosa vada storto.

La percezione di rischio generalizzato è ampliata dalla libera comunicazione che la contemporaneità giustamente rivendica: mass media tradizionali e social media sono una cassa di risonanza per grida di allarme che talora sono fondate e talora – sottolineiamo noi – sono prive fondamento, laddove si cada vittima di eccessivi allarmismi o di bislacche teorie del complotto. Precisiamo: anche la fiducia va modulata, e in campo epistemico non deve diventare creduloneria. Pur trattandosi di una reazione spesso inconscia, spontanea e immediata (si veda anche Todorov et al. 2015), capace di alleviare l'ansia dell'autonoma decisione, nell'infosfera (Floridi 2020) globalizzata entro cui si collocano le nostre vite la fiducia estrema facilmente conduce a errori di valutazione non privi di conseguenze negative per sé e per gli altri. Pericoli reali o avvertiti come tali, così come situazioni complesse nelle quali difficilmente ci si raccapezza anche affidandosi agli esperti: le diverse “aperture” della contemporaneità comportano intrinsecamente un costo emotivo che la fiducia può e deve solo in parte mitigare. L'ammontare di tale dispendio emotivo prende il nome di ‘ansia’.

L'apertura che segna tutta la contemporaneità non può non ripercuotersi con veemenza nel funzionamento dei meccanismi psicologici più profondi, fino all'identificazione di sé: se vivere il nostro tempo significa esperire potenzialità, occasioni e rischio, l'individuo che si ritrova a chiedersi “Come voglio/devo/posso vivere?” vive nella necessità di continua e non predeterminabile ridefinizione. È un individuo segnato da una profonda vulnerabilità (Marraffa e Meini 2022; Jervis 2014; McAdams 1996).

Sulla vulnerabilità dell'identità personale

Filosofi e psicologi hanno mostrato quanto il percorso di costruzione di un'identità sia irto di insidie. Specie in situazioni in cui è difficile contare su un ambiente prevedibile e, per ciò, tranquillizzante, la persona insicura avverte continui rischi per la propria esistenza e ne viene paralizzata; priva di fiducia nella propria integrità prima ancora che negli altri, si sente moralmente vuota, deprivata di valori. I meccanismi di difesa, iperattivati per far fronte a un mondo (esterno e interno) minaccioso, facilmente rendono ossessivi, propensi a eccedere nello scrutinio di sé e degli altri, ed esposti alla vergogna legata all'avvertire una cronica inadeguatezza. Da qui a costruire una narrativa diversa, più funzionale al mantenimento di una maggior sicurezza ontologica (Laing 1969), il passo può essere breve. Accadimenti che le altre persone rubricherebbero come ordinari “possono divenire profondamente significativi nella misura in cui contribuiscono al sostentamento dell'essere dell'individuo o lo minacciano con il non-essere” (*Ibid.*, p. 43): molto meglio, quindi, riscriverli o inserirli in una diversa narrativa.

Non di rado, l'aggressività viene riconosciuta come l'unica modalità per esprimere sé stessi e per rassicurarsi sul proprio modo di esistere e di essere. A tutto ciò va aggiunto un aspetto spesso sottovalutato: senso di pericolo e scarsa fiducia inducono a ritrarsi dalle relazioni interpersonali, che sono soprattutto – con buona pace di teleconferenze, teledidattica e teleaperitivi – relazioni fisiche, corporee. Ora, come William James ha per primo osservato, Giddens ha rimarcato e Marraffa e Meini (2022) hanno cercato di elaborare, le relazioni fisiche sono condizione necessaria per la formazione di un senso di sé corporeo che, a sua volta, è condizione per l'efficacia di quei processi di auto-regolazione che mettono al riparo dall'eccessivo e continuo stress. Viceversa, chi già viveva una condizione di insicurezza e tendeva a isolarsi è stato costretto dalla pandemia, come tutti del resto, a vivere con ansia i rapporti sociali residui.

La “fragilità ontologica” intrinseca alle nostre esistenze di essere umani, quale ce la illustra Giovanni Jervis, prospetta a ogni individuo l'urgenza di rispondere con nuovi ordini di senso. La domanda di senso delle nostre vite sorge proprio da quel fondo friabile delle nostre identità personali, costruite a fatica e sempre da mantenere. Le catastrofi, reali o percepite, presenti o al di là da venire, richiedono, anzi ci impongono, un immediato salvifico intervento di “restauro”. E vi sono persone, più di altre, che, per proteggersi e ripararsi dal disastro che vedono o percepiscono intorno, si mobilitano con tenacia per ridisegnare un mondo nuovo, una nuova configurazione del reale in cui bene e male debbono trovare il posto che meritano, dove il casuale disordine degli eventi - tessere di un mosaico che appare troppo complesso e arcano, troppo doloroso per essere vero - si riconfigura in un ordine causale, in una mappa di senso con linee chiare e nette, e strade segnate impermeabili alle intemperie.

Internet è il luogo perfetto, o meglio dovremmo dire che un certo uso della rete è il mezzo perfetto perché il reale possa essere virtualizzato, manipolato, diffuso, amplificato e condiviso. È la pergamena su cui si può disegnare e ridisegnare a più mani la nuova cartografia dell'universo con le sue costellazioni di credenze; la fuga dal disagio, dall'angoscia delle catastrofi, in poche parole la difesa psicologica dal dolore. Questa, crediamo, sia una delle principali spinte motivazionali che portano a erigere i castelli di sabbia delle fantasticherie cospirazioniste che intendiamo esaminare.

Identikit di una teoria cospirazionista

La vasta letteratura sul cospirazionismo è giunta a una definizione abbastanza condivisa di quella che comunemente viene chiamata “teoria del complotto” o “teoria cospirazionista” (*conspiracy theory*). Per citare solo Robert Brotherton, uno dei più illustri e noti psicologi che hanno studiato il fenomeno, una teoria cospirazionista è: “un'asserzione non verificata e poco plausibile, che sostiene che eventi significativi non siano altro che il risultato di un complotto segreto portato avanti da un gruppo di persone potenti animate da sinistre intenzioni” (Brotherton e French 2014, p. 238, traduzione nostra; Brotherton 2017).

La letteratura scientifica sul cospirazionismo ha reso, nei paesi anglosassoni come in Italia, il termine “teoria del complotto” un'etichetta ombrello che include espressioni sinonime come “credenze cospirative” (Goertzel 1994), “mentalità cospirative” (Moscovici 1987; Bruder et al. 2013), o “ideazione cospirazionista” (Swami et al. 2011), o “visione del mondo cospiratoria” (Wood e Douglas 2019). Dovendo operare delle scelte terminologiche, considereremo “complottismo” e “cospirazionismo” come sinonimi. Allo stesso modo dovremmo fare con la coppia “teorie cospirazioniste” e “fantasticherie complottiste”; ma a vedere meglio, usando la lingua italiana, mettere sullo stesso piano una teoria e una fantasticheria ci metterebbe troppo a disagio: una teoria è pur sempre una teoria, ovvero un'ipotesi da vagliare. Una fantasticheria, invece, ha contorni indefiniti e può voler implicare pressoché di tutto. Le fantasticherie possono essere suscitate da intuizioni oppure da dati verificabili o che riteniamo tali, ma ci conducono a conclusioni precipitose, lungo errabondi percorsi che sì, possono assomigliare ai

ragionamenti dei più scrupolosi investigatori o dei più geniali scienziati, ma sono solo fallaci scorciatoie. Qui è il punto: quelle che una volta concepite e messe in circolazione in vario modo dovrebbero restare intriganti congetture, suggestive fantasticherie, fantasiosi scenari, dignitose sceneggiature di film distopici, finiscono invece per essere recepite e largamente considerate ipotesi plausibili, spiegazioni verosimili.

Da qui il motivo per cui, tra l'etichetta '*teoria cospirazionista*' e l'etichetta '*fantasticherie complottista*', preferiamo usare il termine 'teoria': sebbene per noi vi sia totale uguaglianza concettuale tra le due etichette, il termine 'teoria' trasmette meglio l'idea del sofisticato livello di fallacia argomentativa che alcune presunte cospirazioni, in particolare quelle scientifiche, raggiungono. Il nobile termine di 'teoria', accostato al mondo cospirazionista, subisce una distorsione significativa, andando a riferirsi sostanzialmente a narrazioni ingiustificate che invocano complotti complicati per spiegare un certo fenomeno, tipicamente appartenente ai domini politico/ideologico o scientifico. Per essere chiari, le teorie sui complotti non sono tutte infondate, perché, come la storia anche recente ha ampiamente mostrato, i complotti a volte esistono. Il nodo che ci interessa affrontare sta nella propensione indiscriminata a vedere cospirazioni ovunque.

La principale caratteristica delle teorie cospirazioniste è quella di fornire spiegazioni a eventi sociali particolarmente significativi e angoscianti (la pandemia da Covid-19, l'attacco dell'11 settembre 2001, le malattie rare): eventi reali, difficili da accettare e comprendere, fenomeni complessi che per varie ragioni scuotono e disorientano l'opinione pubblica. Le fantasticherie cospirative comprimono la visione della realtà in un mondo riconfigurato in maniera ordinata, comprensibile, prevedibile. Da qui la loro più evidente funzione: donare un senso chiaro, intelligibile a un mondo che si crede dominato da forze negative, manovrato da nemici dell'umanità e della libertà che agiscono in maniera occulta, annidati nelle istituzioni, affiliati ad alcuni centri di potere costituiti da autorità pubbliche o private, governi, agenzie segrete, *lobbies*, multinazionali. Fra i tratti distintivi delle teorie cospirazioniste va segnalato l'elemento della condivisione: per definizione non si complotta da soli, o specularmente, non si crede di combattere contro un complotto universale da soli. Si cerca il gruppo, si è in gruppo, ci si rivolge agli altri, fossero i followers, gli 'amici' di Facebook, da conquistare, emulare anche con gesti estremi di inaudita ferocia immessi in rete per essere propagati, visti e rivisti, e ammirati. Altro tratto caratteristico è l'individuazione del nemico, o nemici, da intendere come la rappresentazione (o incarnazione) del male assoluto. È la lotta al nemico che distingue, più di altre caratteristiche, una teoria cospirazionista dall'altra.

La nostra indagine si focalizza sul fondo motivazionale che spinge sempre più persone a trovare rifugio e compensazione in una comunità virtuale di persone che mirano a difendersi e combattere complotti a danni dell'umanità. Inoltrandoci in tale fondo, notiamo che esso è attraversato da particolari spinte motivazionali che accumulano tutti gli esseri umani, ma che in quegli individui che chiamiamo cospirazionisti, assumono specifiche distorsioni, che andremo ad analizzare nei prossimi paragrafi. Possiamo assimilare tali spinte a tre bisogni fondamentali: il bisogno di conoscenza, il bisogno di autodifesa e al bisogno di comunità, cioè di integrazione e riconoscimento sociale (Albarracín 2020).

Il bisogno di conoscenza e le sue trappole

Lo aveva intuito Aristotele, la psicologia cognitiva ce lo conferma: il bisogno di conoscere il mondo circostante è una tensione naturale nella specie umana, dalle evidenti funzioni adattive. Tale naturale tendenza a cercare informazioni, comune ad altre specie animali, comporta negli esseri umani qualcosa in più rispetto alla sola funzione di navigare abilmente nella realtà che li circonda: il piacere stesso della ricerca, un piacere fine a sé stesso senza particolari finalità pratiche. Tuttavia, il bisogno di conoscere

– ovvero, tecnicamente, di ottenere credenze vere e giustificate, vale a dire rappresentazioni accurate della realtà – talora si inceppa. Sebbene il valore aggiunto di un sapere accurato sia evidente, qualcosa vi si può frapporre: verosimilmente – crediamo - un eccessivo bisogno di coerenza e più in generale bisogni legati alla persona e alle sue difese (si veda anche Conway e Pleydell-Pearce 2005)

A complicare il quadro, nel processo di assimilazione delle informazioni si aggiungono quelle che in letteratura sono denominate “illusione della conoscenza” e “illusione della spiegazione informata” (Sloman e Fernbach 2018). Quest’ultima si innesca quando assumiamo alcune informazioni su un dato argomento, magari encomiabilmente attraverso un buon testo di divulgazione scientifica o articoli specialistici, e crediamo di sapere *molto o abbastanza* su quell’argomento. L’illusione della conoscenza è più pervasiva e si innesca anche quando si assumono informazioni corrette. Si pensi allora al danno che essa procura quando si prendono per buone informazioni erronee, che ingannano e inducono a ragionamenti e conclusioni del tutto fuorvianti, in campo scientifico e non solo. Se decenni di psicologia cognitiva ci hanno insegnato che razionali fino in fondo non riusciamo a esserlo mai, almeno nella nostra vita quotidiana, il naturale bisogno di conoscenza in qualche modo potrebbe venirci in aiuto, *biases* permettendo. Tuttavia, il quadro non è così roseo. A ben vedere, in molti casi, al di là delle dichiarazioni di principio e delle buone intenzioni, non tutti desiderano veramente raggiungere quelle che Shelly Chaiken chiama “soglie di competenza” (*confidence thresholds*) (Chaiken e Maheswaran 1994). Alcuni esperimenti hanno attestato che chi non desidera troppo raggiungere un discreto livello di competenza tende a formulare ragionamenti rudimentali, mentre una motivazione più convinta per la conoscenza e l’aspirazione a un sapere più accurato inducono a un atteggiamento analitico, impegnando le persone in ragionamenti più riflessivi (Alberracín 2020, p. 201).

Douglas e Cichocka notano che la tendenza a credere alle teorie cospirazioniste è correlata a bassi livelli di “pensiero analitico” (Swami et al. 2014; Gonjeska 2021), bassi livelli di scolarizzazione (Douglas et al. 2016), alla tendenza a sovrastimare la verosimiglianza di eventi cooccorrenti e a percepire intenzionalità laddove non sussiste. In sintesi, chi ha studiato la mentalità cospirazionista con un approccio cognitivista si è concentrato principalmente sulla relazione tra le credenze cospirazioniste, la percezione illusoria di *pattern* causali tra eventi e la sopravvalutazione dell’intenzionalità agentiva (Van Prooijen et al. 2018; Van Prooijen e van Vugt 2018). Quest’ultima è l’inclinazione (ricorrente nei bambini, ma generalmente attenuata nel corso dello sviluppo) a ipotizzare l’intervento intenzionale di un agente senziente o intelligente, mentre la percezione di *pattern* causali si riferisce alla tendenza naturale e adattiva a percepire connessioni causali tra stimoli diversi, anche quando la loro relazione è completamente casuale. Manteniamo ancora il focus sulle distorsioni cognitive, proponendo un catalogo essenziale fondato sulla più recente letteratura empirica sulle credenze cospirazioniste:

1. La fallacia correlativa (*Conjunction fallacy*): le persone tendono a sovrastimare la correlazione tra due eventi co-occorrenti (Tversky e Kahneman 1974; Brotherton e French 2014)¹.

2. Il bias dell’intenzionalità (*Intentionality bias*): le persone tendono a sovrastimare l’agentività e a vedere l’intenzionalità anche negli oggetti inanimati (Douglas et al. 2016).

3. L’illusione della spiegazione informata (*Illusion of explanatory depth*), di cui abbiamo già detto: le persone tendono a mostrare una sproporzionata autostima nella spiegazione di fenomeni complessi (Vitriol e Marsh 2018).

4. Il bias di proporzionalità (*Proportionality bias*): si riferisce a quando si ritiene che dietro eventi macroscopici debbano esserci sempre cause macroscopiche (McCauley e Jacques 1979).

¹ Klaus Conrad, nel 1958, coniò il termine ‘apofenia’ per indicare la propensione a vedere infondate connessioni tra eventi e schemi di comportamenti.

5. Il bisogno di chiusura (*Need for closure*) (o il molto simile “salto alle conclusioni” - *jump to conclusion*) è il “bisogno motivato di certezza” e si riferisce alla “raccolta di dati minimi quando si formulano giudizi probabilistici troppo sicuri” (McKay et al. 2006).

Tutte queste distorsioni cognitive (*biases*) possono essere ricondotte all'errore fondamentale di attribuzione (Clarke 2002), che rende conto del ruolo dell'intenzionalità nell'interpretazione degli eventi. Volendo interpretare un evento, disponiamo essenzialmente di due tipi di strategie: situazionale e disposizionale (Heider 1958; Mall 2022). La prima sottolinea il ruolo dei fattori esterni: Mario è caduto dalla bicicletta perché la strada era piena di buche o perché pioveva. In alternativa, un evento può essere interpretato sulla base delle proprietà interne dei suoi agenti, come i loro tratti di personalità: Mario è caduto dalla bicicletta perché è impaziente, o perché la paura lo ha bloccato. Anche se tutti abbiamo una naturale propensione ad adottare la strategia disposizionale e a sottolineare il ruolo degli agenti quando entrambi i tipi di fattori giocano ragionevolmente un ruolo, per qualcuno questa inclinazione è estrema. Questo vale in particolare per le persone inclini ad abbracciare le teorie del complotto; si pensi all'ipotesi che vede la morte di Lady Diana come causata non dall'alta velocità dell'auto in cui si trovava, o da altri fattori contestuali cooccorrenti, ma piuttosto dal desiderio della Corona di eliminare una persona compromettente - ma si consideri anche la narrazione secondo la quale virus e vaccini sono stati creati per soddisfare le esigenze commerciali di una manciata di plutocrati.

Eppure qualcosa ancora non torna: un quadro esplicativo che si limiti a invocare una generalizzata propensione alle fallacie non può fornire una risposta completa e soddisfacente ai nostri problemi, dalla disinformazione in generale al cospirazionismo in particolare. Per quanto l'esame dell'errore fondamentale di attribuzione abbia introdotto in modo importante il ruolo delle inclinazioni personali nel processo interpretativo che porta a credere a notizie e ad aderire a tesi fantasiose, mancano ancora molti tasselli alla composizione di una spiegazione convincente.

La versione di Oyserman: il ragionamento basato sull'identità

Daphna Oyserman (Oyserman e Dawson 2021; Oyserman et al. 2017) traccia un'utile distinzione tra ragionamento basato sull'informazione e ragionamento basato sull'identità. Il primo è un ragionamento attento, sistematico e realistico, che conduce alla decisione sulla base di un'analisi ponderata dei dati a disposizione. Tendiamo a mettere in atto una forma di ragionamento basato sull'informazione quando l'accesso ai dati da elaborare è semplice e la stessa informazione è chiara e di portata limitata. Invece, il ragionamento basato sull'identità è una sorta di super scorciatoia che, attraverso un pensiero di natura essenzialmente associativa guidato da potenti stereotipi di sfondo, consente reazioni rapide e congruenti con la propria identità individuale e sociale (Oyserman e Dawson 2021).

Sebbene alcune identità paiano più solidamente radicate, Oyserman e Dawson sottolineano la fluidità del sé sociale: diverse concettualizzazioni del sé sono via via elicitate dai diversi e mutevoli contesti, specialmente nell'attuale società infodemica in cui enormi moli informative letteralmente ci travolgono e, grazie agli algoritmi di profilazione, con buona probabilità ci suggeriscono ghiotte e mutevoli occasioni di affiliazione. E molto spesso abbochiamo all'amo, proprio perché il sentimento identitario porta con sé un peculiare atteggiamento epistemico e influenza lo stile di pensiero rendendolo più fluido, associativo e “di pancia”. Il ragionamento basato sull'identità porta a considerare prevalentemente informazioni congruenti con il pensiero dell'*ingroup*; queste informazioni diventano più salienti e motivanti, e sulla loro ammissibilità tendiamo a esercitare un vaglio meno pressante; la disinformazione risulta meno evidente quando è “confezionata” in un formato che è coerente con l'immagine di noi stessi e del nostro gruppo di riferimento.

Oyserman e Dawson suggeriscono che tutti noi tendiamo spontaneamente a passare dal pensiero basato sull'informazione al pensiero basato sull'identità ogni volta che l'informazione da elaborare è complessa o poco chiara. E questo è sempre il caso quando si ragiona di temi scientifici, o per loro natura complessi. Di conseguenza, il pensiero identitario che viene innescato prepara il terreno per le camere d'eco che alla fine ci cattureranno. Seguendo Oyserman, vogliamo mettere l'accento sull'aspetto motivazionale che vede al centro proprio il bisogno di difendere l'identità personale.

Difesa e fiducia

Ogni identità personale è costitutivamente fragile, e permanentemente bisognosa di conferma (Marraffa e Meini 2016). Con l'espressione "bisogno di autodifesa" facciamo riferimento a quel meccanismo psicologico – alla base del pensiero freudiano - che ci spinge e il più delle volte inconsapevolmente) a proteggerci da emozioni spiacevoli. Quello dell'autodifesa è un meccanismo cruciale che fonda e salvaguardia nel corso del tempo la nostra identità personale (Marraffa e Meini 2022). Tuttavia, un eccesso di comportamenti difensivi riflette un atteggiamento conservativo di chiusura rispetto agli altri e all'ambiente circostante, sintomo di ansie e insicurezze che bloccano l'individuo nel rapporto con il mondo esterno. Insicurezza e ricerca di conforto e conferme sono facce della stessa medaglia.

Del resto, identificare specifici nemici come responsabili di eventi (verosimilmente stressanti) è più efficace ai fini di placare l'angoscia e le preoccupazioni (Sullivan et al. 2010) rispetto ad ammettere, più realisticamente, il ruolo determinante svolto da fattori incontrollabili, casuali, difficili (se non impossibili) da prevedere. Da questa prospettiva, le torsioni di ragionamento e le prolisse, strampalate argomentazioni sostenute dai cospirazionisti sarebbero il risultato di una *compensazione dell'insicurezza*. Riteniamo che i meccanismi di difesa nei cospirazionisti si manifestino contemporaneamente in molti modi. Rispondono, innanzitutto, a un eccessivo senso di insicurezza e si manifestano attraverso istanze proiettive, con angosciose ricerche di riparo e fiducia.

La relazione tra incertezza e credenze cospirazioniste è stata messa in luce da vari studi (Newheiser et al. 2011; Sullivan et al., 2010; Green e Douglas 2018). Dall'analisi condotta da Van Prooijen e Jostmann (2013) emerge tuttavia che la relazione tra incertezza e credenze cospirazioniste non è univoca. L'ansia di controllo, il bisogno di ordine e prevedibilità conducono talvolta le persone a riporre o accrescere la fiducia negli attori implicati nella teoria cospirazionista. Al contempo l'incertezza è in grado di promuovere diffidenza e incredulità nelle teorie cospirazioniste. Tale apparente incoerenza è sciolta da Van Prooijen e Jostmann (2013) prendendo in considerazione la presunta moralità proiettata su alcuni rappresentanti delle autorità. Piuttosto che assumere, allora, un effetto diretto del sentimento di incertezza sull'adesione alle teorie cospirazioniste, gli autori suggeriscono che l'insicurezza distorca l'attenzione delle persone su una superiore moralità delle azioni compiute (realmente o meno) dai più rappresentativi esponenti delle autorità. In poche parole, la plausibilità o implausibilità di alcune tesi complottiste si misura attraverso il grado della moralità delle azioni compiute o che si immagina siano state compiute. Abbiamo già introdotto, riferendoci a Giddens, il tema della fiducia nei termini di una precondizione alla creatività e all'apertura verso l'ambiente sociale esterno; ora la esaminiamo nella sua funzione strumentale al servizio dei meccanismi di difesa.

Avere fiducia, cercare fiducia - continuamente per tutto l'arco di vita – costituisce uno dei tratti distintivi del comportamento umano. La fiducia, veicolata da codici comunicativi, è alla base della cooperazione sociale ed è funzionale a molti traguardi evolutivi, in senso ontogenetico e filogenetico:

dall'apprendimento e rafforzamento di conoscenze e norme sociali (Csibra e Gergely 2009; Gergely e Csibra 2013)², al senso di sicurezza di sé, all'autostima (Harter 2006).

Il caso dei cospirazionisti è esemplare nell'illustrare la disfunzionalità del sentimento di fiducia nei confronti dell'autorità. L'autorità personificata nello Stato, nelle istituzioni scientifiche, nelle figure stessi degli esperti - di scienza come di economia - è fortemente contestata, svalutata, deprecata e vilipesa. Ma al contempo il bisogno di fiducia è proiettato verso alcune figure, che possono far parte di quello stesso entourage individuato come nemico, sotto forma di un bisogno di affidamento che sfocia in forme di adorazione e sottomissione. Si mettono cioè in moto, in maniera esasperata, dinamiche proiettive e di identificazione che danno vita a mondi fantasmatici di desideri, delusioni e frustrazioni, nonché di illusioni consolatrici, confezionate da sentimenti di appartenenza a gruppi e credenze cospirative, spiritualistiche, paranormali. L'andare incontro a questi mondi narrativi è, però, un ritrarsi difensivo nei castelli fantastici dei complottismi.

Le illusioni difensive e consolatrici che possono nascere nelle cittadelle assediate sono molteplici, ma hanno tutte qualcosa in comune, che consiste nel tentativo di "rafforzare sé stessi mediante adesioni e identificazioni che producano nuovi sentimenti di identità" (Marraffa e Meini 2022, p. 171). Capita allora che ci si senta valorizzati perché ci si identifica proiettivamente con un personaggio famoso o di prestigio, che si ammira incondizionatamente. Altre volte si finisce per aderire a un movimento politico e culturale particolarmente combattivo, o un movimento di fede. Indipendentemente dalle forme di adesione, quel che il singolo cerca – confortato dalla risonanza del gruppo – è un "supplemento immaginario, di identità" (*Ibid.*, p.172).

La ricerca così affannosa di qualcuno e qualcosa di cui fidarsi maschera una vulnerabilità, una carenza nella struttura identitaria. O per dirla in altri termini, la ricerca di qualcuno al quale affidarsi (completamente) sembra essere la migliore risposta adattiva all'incertezza, all'ansia, alla consapevolezza o inconsapevolezza di essere fragili, vulnerabili, esposti. Tradotto: abbiamo bisogno di avere fiducia per difenderci al meglio. E la persona, il guru, il gruppo, la fede, sono il migliore strumento di difesa che abbiamo a disposizione.

Riconoscendo a Freud la primogenitura della teoria dei meccanismi di difesa, elaborata soprattutto in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925/2009), le odierne scienze cognitivo-evoluzionistiche l'hanno sviluppato in senso radicale, arrivando a sostenere che tutte le strutture dell'azione e della conoscenza di sé e degli altri hanno funzione difensiva (Marraffa e Meini 2022, p. 177). Ciò può essere compreso solamente se si riconosce come il tortuoso percorso di formazione dell'identità non ha fine con il sopraggiungere dell'età adulta. La nostra identità è in continuo cambiamento, quindi potenzialmente in continuo pericolo. Il grado con cui ci sentiamo in pericolo dipende fortemente dalla qualità delle nostre strutture difensive. E a tal riguardo psicologia dinamica ed evolutiva sono riuscite a fare chiarezza: la qualità delle nostre difese è condizionata dalla qualità della vicinanza, della protezione e dell'accudimento ricevuti nel momento in cui eravamo, assolutamente, più fragili e impotenti: durante la nostra infanzia. In poche parole, dai legami primari con le principali figure di accudimento discende sia la forza (e la debolezza) delle nostre strutture difensive, sia il grado di fiducia che possiamo riporre negli altri, e in noi stessi. Essendo la fiducia così essenziale ai meccanismi di difesa, ci appropinquiamo a esaminarne l'origine risalendo alle relazioni affettive primarie dei nostri primi anni di vita.

Fiducia e difesa, la prospettiva evolutiva della teoria dell'attaccamento

Per indagare l'origine del sentimento di fiducia e la fibra della nostra rete di protezione - quegli ingredienti, lo abbiamo detto, necessari alla formazione e alla ridefinizione continua della nostra

² In italiano si veda Loria (2017); Marraffa e Meini (2022).

identità – il miglior strumento di orientamento è senz'altro la teoria dell'attaccamento, la più attenta teoria degli stili relazionali di cui è utile evocare i capisaldi. Come è noto, Bowlby (1972) osservò come l'esperienza di vulnerabilità induca a cercare vicinanza e protezione presso chi si considera capace di offrirle. In modo complementare, la percezione di qualcuno in stato di bisogno attiva la propensione all'accudimento da parte di chi può offrire sicurezza (Fonagy et al. 2005). Le relazioni di attaccamento ripetute e consolidate nel tempo vengono interiorizzate nella forma di tracce mnestiche, chiamate “modelli operativi interni” (MOI) (*Internal Working Models*). I MOI “contribuiscono a ricreare attivamente le esperienze relazionali [infantili] fino a provocare, in qualche caso, una compulsione a ripeterle nella vita adulta” (Caviglia 2016, p. 19; Ortu, Pazzagli, Williams 2005, pp. 120-127). Ciò che ci preme particolarmente sottolineare ai nostri fini è che, in base alla responsività emotiva dei caregiver, nel corso del tempo, i bambini costruiscono modelli che riflettono aspettative particolari verso l'ambiente sociale esterno, mettendo in atto specifiche aspettative comportamentali verso gli altri. I MOI agiscono, quindi, come archetipi di comportamento per tutta la durata della vita, permettendo in tal modo di interpretare e anticipare il comportamento altrui (Bowlby 1973; 1989; Sitko et al. 2014, p. 203).

La ricerca sull'attaccamento ha ormai ampiamente chiarito che individui con uno stile di attaccamento evitante adottano strategie di *coping* (adattamento) distanzianti, come la diversione dell'attenzione, la negazione dello stress e il disimpegno cognitivo e comportamentale (Feeney e Ryan 1994; Lopez et al. 2001; Shapiro e Levendosky 1999). Inoltre, le persone evitanti tendono a negare pensieri o sentimenti che implicano vulnerabilità o dipendenza (Mikulincer e Shaver 2007). Le persone con modello di attaccamento ansioso, pur avendo alle spalle una storia di reattività incoerente da parte delle figure di attaccamento, sviluppano ugualmente un forte desiderio di prossimità (Mikulincer e Shaver 2007). Per ottenere il sostegno, l'attenzione e la cura di una figura di attaccamento nei momenti di bisogno tendono, ad esempio, a esagerare la gravità delle minacce che si sentono ricevere e che stanno affrontando (Mikulincer e Shaver 2003).

Veniamo, così, alla possibile connessione tra attaccamento e cospirazionismo. Karen Douglas (Douglas et al. 2017) afferma che le persone usano (o sarebbe meglio dire che tentano di usare) le teorie cospirazioniste come strumento difensivo per affrontare i bisogni psicologici, quali innanzitutto il bisogno esistenziale di sicurezza e controllo. Inoltre, a conclusione di uno studio condotto insieme a Green, Douglas arriva a sostenere che gli individui con attaccamento ansioso sono preoccupati per la loro sicurezza, hanno spesso una visione negativa degli *outgroup*, sono più sensibili alle minacce e tendono a esagerare la gravità di tali minacce (Green e Douglas 2018). Dato che - aggiungono i due studiosi - gli stili di attaccamento sicuro ed evitante risultano meno sensibili alle minacce rivolte alla persona, ne consegue che l'attaccamento ansioso potrebbe rappresentare potenzialmente un predittore chiave della credenza cospirazionista, rispetto all'attaccamento sicuro o a quello insicuro di tipo evitante.

In realtà, proprio su quest'ultimo aspetto, la ricerca ha ancora molti passi da compiere e i limiti sperimentali dei pochi studi disponibili non riescono a chiarire fino in fondo l'effettiva specificità dell'attaccamento ansioso, rispetto a quello evitante in relazione al cospirazionismo (si veda, ad esempio, Leone et al. 2018).

Mancanza di fiducia e personalità narcisistica

A questo punto della nostra analisi possiamo sostenere che la teoria dell'attaccamento rappresenta una buona bussola per spiegare le fonti di ansia e insicurezza esistenziale che pilotano i cospirazionisti nelle trame delle loro teorie. La paura, l'insicurezza e l'ansia sono i predittori più evidenti correlati alla mentalità cospirazionista (Goreis e Voracek 2019). L'ansia - come stile di comportamento e disturbo - è fattore predittore positivo di adesione alle teorie cospirazioniste (Swami et al. 2016). Essa acuisce la percezione di minaccia in situazioni stressanti o calamitose; inoltre, il senso di incertezza mina la percezione di

controllo sulle situazioni: questi fattori, abbiamo visto, sono fortemente correlati con forme di cospirazionismo, tanto che è lecito affermare, seguendo Rose (2017), che il bisogno di esercitare un controllo sull'ambiente sociale sia un predittore *stabile* delle credenze cospirazioniste.

Il desiderio di controllo sull'ambiente circostante – lo abbiamo visto - è associato al bisogno generale di dare un senso al mondo. Questa spinta motivazionale è cruciale per le teorie cospirazioniste, in quanto fornisce spiegazioni per eventi percepiti stressanti dall'individuo (come dalla comunità cui appartiene), identifica entità da incolpare (van Prooijen e van Dijk, 2014) (ovvero crea il nemico perfetto da odiare) e alimenta sentimenti di negatività e sfiducia verso le autorità ufficiali, nonché verso i singoli esperti. La letteratura scientifica (Einstein e Glick 2015; Miller et al. 2016; Imhoff e Lamberty 2018; Vetriolo e Marsh, 2018; Goreis e Voracek 2019) è chiara a questo proposito: le persone inclini a credere alle teorie cospirazioniste tendono allo stesso tempo a diffidare degli altri, soprattutto quando rappresentano istituzioni ufficiali (autorità governative, enti come NATO, NASA, ecc.). Inoltre, i teorici della cospirazione più estremi tendono a manifestare una maggiore diffidenza, sospetto e antagonismo interpersonale (Swami et al., 2010; Brotherton et al., 2013; Lantian et al. 2016; Green e Douglas 2018; Imhoff e Lamberty 2018; Vitriol e Marsh 2018).

Tale combinazione, ovvero l'adesione alle teorie cospirazioniste unita alla sfiducia nelle autorità e alla diffidenza interpersonale, costituisce un circolo vizioso (Goreis e Voracek 2019; Douglas et al. 2017). Non sorprende che la ricerca sull'antagonismo sociale abbia dimostrato che gli atteggiamenti cospirazionisti tendono a correlare con comportamenti quali il disimpegno dal sistema, la disconnessione dalla società, il rifiuto delle norme sociali, la disaffezione, l'ostilità, il senso di impotenza (Lantian et al. 2020, p. 155).

Se la fiducia è la moneta corrente nella relazione tra i bambini e i loro caregiver, sosteniamo che il sentimento di sfiducia tanto esasperato e distorto, con il conseguente spostamento del bisogno e del sentimento di fiducia verso le ipotesi complottiste (e i loro sostenitori/teorici), rappresentino la riattivazione di pattern disfunzionali dell'attaccamento infantile. Sugeriamo, inoltre, che il potere esplicativo della teoria dell'attaccamento dovrebbe prendere in considerazione altri potenziali predittori psicologici della mentalità cospirazionista ovvero alcuni peculiari tratti e difese di tipo narcisistico (Meini 2019, p. 147; Caviglia 2015). Riteniamo infatti che questi siano alla base di quella florida ideazione persecutoria, paranoidea, che tanta attenzione poi attira da parte dei media (come nello studioso del fenomeno). Va ricordato come, invece, sia un evento raro incontrare in un individuo che aderisce a teorie complottistiche una sottostante struttura di personalità paranoidea.

Schematizzando: il narcisismo, nella giusta misura, consiste in stima e considerazione di sé fortemente motivanti in ogni ambito (“salubre amore di sé”); diventa insano quando è un sentimento esagerato di amore per sé stessi e autostima sproporzionata (Lingiardi 2021, p. 8). Del vasto “arcipelago” del narcisismo, ci preme mettere a fuoco brevemente solo alcuni tratti, quelli più correlati alla visione degli altri da parte del narcisista grandioso (o *estrovertito*). Quest'ultimo tende a porsi al cospetto delle altre persone come fossero un pubblico da conquistare, passando da una smodata idealizzazione a un'eccessiva svalutazione. Il rapporto con il prossimo non è mai qualcosa di neutrale, caldo, empatico o distaccato, piuttosto è vissuto come una competizione, una sfida tutta egocentrata caratterizzata da insicurezza, paura, ma anche rabbia e invidia. Il narcisista resta – per usare ancora le parole di Lingiardi - “intrappolato nel proprio punto di vista” (*Ibid.*, p. 7). Sebbene stiamo parlando di un narcisismo insano, quindi *negativo*, siamo ancora al di qua di una soglia patologica in senso stretto, oltre la quale la rabbia e l'indifferenza del narcisista sfociano in sadismo, violenza e comportamenti chiaramente antisociali; non a caso si preferisce parlare in questi casi di *narcisismo maligno*.

L'inadeguatezza, la debolezza e la vergogna di sé che tutti i narcisisti provano, grandiosi (estrovertiti) o autosvalutativi (introvertiti) che siano, traggono origine da deficit relazionali e affettivi

nell'infanzia, nella mancata, o comunque insufficiente, empatia e sintonizzazione con le principali figure di accudimento³. In quest'ottica, quindi, la patogenesi del narcisismo sarebbe da ricondurre al fallimento empatico di genitori insofferenti a soddisfare le naturali richieste di accudimento dei loro figli. Genitori incapaci di rispecchiamento, distaccati nella migliore delle ipotesi, svalutanti, se non peggio tacitamente ostili, o al contrario intrusivi al punto da sovraccaricare di esagerate aspettative i figli, strumento di conferma di egoistici bisogni di autostima (si veda ancora per una sintesi Lingiardi 2021, p. 111).

Siamo tornati implicitamente a parlare di attaccamento disfunzionale, e a richiamare ancora una volta l'adattamento del bambino, poi adolescente e infine adulto, in forma di meccanismo difensivo: il narcisismo, dunque, inteso come strategia di difesa che indossa le sembianze di una autorappresentazione grandiosa o autosvalutativa. Non sarà affatto sorprendente, dunque, che alcuni tratti di natura difensiva del narcisismo colludano perfettamente con le teorie cospirazioniste come affermano alcuni autori (Kumareswaran 2014; Cichocka et al. 2016). La sospettosità, la sfiducia nell'altro, la tendenza a manipolare e la paura di essere sempre manipolati possono "mimare" una corposa paranoia, che poi invece si rivela circoscritta, temporanea quindi non radicata nell'assetto di personalità. Il processo generativo, la deriva paranoidea può essere riassunta osservando come le cospirazioni colludano con le premesse di persone che mancano di fiducia e manifestano livelli eccessivi di autopromozione (Cichocka et al. 2016; Galliford e Furnham 2017). Secondo Cichocka e colleghi (2016), infatti, non è proprio l'autostima di per sé, ma l'autostima declinata negativamente in senso narcisistico può sposare o anche generare credenze cospirazionistiche. Significativamente, diversi studi confermano che le persone con mentalità cospirativa ottengono un punteggio elevato nel tratto narcisistico (Cichocka et al. 2016) e anche nel *bisogno di unicità* (Imhoff e Lamberty 2017; Lantian et al. 2017; Imhoff e Lamberty 2018; Lantian et al. 2020), cioè il bisogno di sentirsi unici agli occhi degli altri.

L'identificazione dei tratti narcisistici nei cospirazionisti costituisce un passo importante nella nostra argomentazione: conduce dalla dimensione individuale della fragilità personale (espressa attraverso l'ansia, l'insicurezza, il senso di minaccia e l'autostima sproporzionata) alla dimensione di gruppo, che riteniamo componente necessaria nei processi di formazione e diffusione delle teorie complottiste. La dinamica di gruppo, che a bene vedere è già presente nella definizione stessa del cospirazionismo che abbiamo fornito, sembra avere forma paradossale e perversa. Se in altri contesti, persone connotate da forti bisogni di unicità, difficilmente troverebbero reciproco accordo, sostegno e mutuo riconoscimento, nei virtuali gruppi cospirazionisti esse riescono a mantenersi unite e coese intorno a una trama cospirazionista, e tale "sentimento di comunità" (facilmente sostenuto dalle reti sociali) alimenta quella sospettosità e sfiducia nei rapporti e soddisfa il bisogno stesso di unicità.

Il bisogno di riconoscimento sociale: tra conformismo e narcisismo collettivo

Per ricapitolare, le teorie cospirazioniste risultano attrarre quegli individui che sentono la loro persona minacciata (Cichocka et al. 2016), coloro che hanno un forte bisogno personale di unicità, dacché l'adesione a idee complottiste sembra essere in grado di soddisfare il bisogno sociale di mantenere un'alta autostima (Lantian et al. 2017; Green e Douglas 2018). Le teorie cospirazioniste attraggono soprattutto individui che cercano schemi e ordine nel loro ambiente (van Prooijen et al. 2018) e quelli con livelli di istruzione inferiori (Douglas et al. 2016), dacché l'ideazione cospirativa dona l'illusione di soddisfare il bisogno epistemico di accuratezza e certezza.

³ In tal senso, per Lachmann (2008), il trattamento terapeutico dovrebbe essere orientato proprio alla riattivazione dei processi psichici evolutivi limitati e disattesi nell'infanzia. In *Transforming Narcissism*, Lachmann menziona i meccanismi di sintonizzazione e comunicazione non-verbale madre-figlio studiati da Stern (2011), Tronick et al. (1998), Dimberg et al. (2000), e Dawson (1992). Nel setting psicoanalitico, la risposta empatica dell'analista - secondo questo approccio - permetterebbe al sé del paziente di svilupparsi creativamente.

Quanto siamo disposti a concedere pur di ottenere conferme sociali e placare il senso di incertezza quando la posta è alta e abbiamo bisogno di certezze a basso prezzo? È il quesito implicito alla base del saggio di Ichino e Raikka (2020), secondo le quali chi cade nella rete cospirazionista non ingaggia, necessariamente, un vero e proprio impegno razionale a credere a singoli aspetti della narrazione complottista. Si può pensare, desiderare, sperare che una certa trama cospirativa sia vera, se non tutta almeno in parte, senza che ciò implichi una ferma adesione doxastica all'intero sistema della cospirazione.

Un siffatto atteggiamento, che si definisce “non-doxastico” nei confronti dell'ideazione cospirativa, è a nostro parere compatibile con un approccio combinatorio dei tre fattori motivazionali (bisogno di conoscenza, di autodifesa e di riconoscimento sociale). Tuttavia, ci preme sottolineare come sia l'elemento del riconoscimento sociale a svolgere un ruolo determinante. Associato al senso di incertezza che motiva la continua (ossessiva) ricerca di un capro espiatorio, il bisogno di appartenenza a una nicchia rappresentata da un gruppo identitario forte (seppur minoritario) - che cementa la sua identità proprio grazie alla carica di negatività e il carattere elitario - fa travalicare platealmente ogni tipo di credenza razionale.

Il fattore motivazionale dell'integrazione sociale è trainante nel coinvolgimento di tipo doxastico e non-doxastico nelle varie narrazioni complottiste. Deutsch e Gerard (1955) hanno chiamato “influenza normativa” il conformismo dovuto al desiderio di ottenere accettazione e approvazione, per evitare imbarazzo ed esclusione dal gruppo. Il bisogno di integrazione sociale verrebbe così tradotto nella strenua volontà di appartenere a uno o più gruppi in cui si sostiene quella o tal'altra teoria cospirazionista.

I singoli individui, spinti da insicurezza e ansie, si rifugiano per autodifesa in gruppi di “simili”, creando un confortevole arroccamento per altri futuri adepti. Come accennavamo più sopra, questo sembrerebbe un apparente paradosso per i narcisisti: se il narcisismo è il trionfo dell'egocentrismo, “collasso del riconoscimento reciproco” (Lingiardi 2021, p. 23), come si spiegherebbe tale coesione all'interno dei gruppi cospirazionisti? Due forze motrici motivazionali sarebbero al lavoro autoalimentandosi: la motivazione autodifensiva è quella che crea e cementa il gruppo, e secondo Cichocka (2016), essa sarebbe associata alla frustrazione narcisistica, che fonderebbe l'identità di particolari gruppi sociali (non solo le società di cospirazionisti). Per tale motivo Cichocka introduce a proposito la categoria di “narcisismo collettivo”, una categoria psicologica in grado di spiegare alcune dinamiche di gruppo, ad esempio il bisogno di proclamare la grandezza del gruppo stesso e proteggerne l'immagine. La frustrazione narcisistica individuale troverebbe in questo particolare legame una compensazione appagante. È proprio la natura compensatoria del narcisismo collettivo potrebbe essere connessa a una minore preoccupazione per i componenti del gruppo e una maggiore preoccupazione per i risultati dei singoli. Si tratterebbe di un alimento reciproco: la positiva tenuta del gruppo deriverebbe proprio dalla soddisfazione dei bisogni individuali. E in questo senso, sicuramente un poco perverso, l'individuo serve il gruppo.

Conclusioni

Rob Brotherton ci ricorda che le teorie cospirazioniste non sono un mero elenco di credenze bizzarre, bensì ci rivelano molto “sul nostro Io più segreto” (2017, p. 19), e sulle nostre comuni fragilità aggiungiamo noi. Abbiamo visto come l'incertezza esistenziale sia una delle forze motivazionali che ci spingono nella rete della mentalità cospirazionista. Davanti a questioni urgenti, o percepite personalmente e socialmente come tali, il bisogno di capire l'apparente “fine del mondo” è pressante e i nostri ‘perché’ hanno bisogno di una immediata, chiara risposta. Le fantasiose trame complottistiche sembrano in grado di fornirle, riuscendo a erigere in coloro che vi credono un impalpabile quanto confortevole rifugio interiore a difesa dell'integrità di un io fragile. Le variegata

forme di teorie cospirazioniste, dalle fantasticherie politiche alle bizzarrie scientifiche, sono diventate talmente diffuse da rappresentare un allarme sociale al quale si sta facendo fronte con la rimozione dei punti propagatori di disinformazione, bannando pagine web, vietando riunioni e convegni. Le teorie cospirazioniste attraggono le folle, in particolare quegli individui che sentono la loro persona minacciata (Cichocka et al. 2016), coloro che hanno un forte bisogno personale di unicità, dacché l'adesione a idee cospirazioniste sembra essere in grado di soddisfare il bisogno sociale di mantenere un'autostima (Lantian et al. 2017; Green e Douglas 2018). Le teorie cospirazioniste attraggono individui che cercano schemi e ordine nel loro ambiente (van Prooijen et al. 2018). La cultura, la preparazione, l'aggiornamento e il consolidamento delle competenze non riescono a bloccare preventivamente l'adesione, seppur critica, seppur temporanea, a tesi esplicitamente cospirazioniste. La questione è più ampia e va indagata approfonditamente per riuscire a costruire un argine. Per questo motivo abbiamo ritenuto importante più nel dettaglio alcuni tratti di quel fondo motivazionale e quei contesti contingenti che inducono in situazioni di crisi - al di là di estrazione sociale e carriere scientifiche - a prediligere le nebbie delle trame complottiste.

Come hanno esaurientemente dimostrato un economista, Richard Wilkinson, e un'epidemiologa, Sarah Pickett, le attuali condizioni delle società occidentali promuovono la competizione, non la partecipazione, premiano condizioni di dominio/sottomissione, non un'agone democratico; gli autori aggiungono altresì che "il narcisismo è la punta acuminata della lotta per la sopravvivenza sociale contro il dubbio e la sensazione di inferiorità" (Wilkinson e Pickett 2019, p. 83). Temperamento, attaccamento disfunzionale a causa di deficit di accudimento ed empatia nell'infanzia, condizioni ambientali determinano quella curvatura narcisistica dello sviluppo della personalità che si ritiene essere uno degli ingredienti caratteristici della mentalità cospirazionista, ai quali si aggiunga il bisogno di unicità e di compensazione dell'insicurezza esistenziale.

Bibliografia

- Albarracín, D. (2021), Conspiracy beliefs: Knowledge, ego defense, and social integration in the processing of fake news. In R. Greifeneder, M.E. Jaffé, E.J. Newman, N. Schwarz (Eds.), *The psychology of fake news: Accepting, sharing, and correcting misinformation* (pp. 196-217). London, Psychology Press.
- Bowlby, J. (1972). *Attaccamento e perdita*. Vol.1: *L'attaccamento alla madre*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Bowlby, J. (1989). *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Raffaello Cortina, Milano.
- Bowlby, J. (1982). *Costruzione e rottura dei legami affettivi*. Raffaello Cortina, Milano.
- Brotherton, R., French, C.C., e Pickering, A.D. (2013). Measuring belief in conspiracy theories: the generic conspiracist beliefs scale. *Frontiers in Psychology*, 4:279.
- Brotherton, R., e French, C.C (2014). Belief in conspiracy theories and susceptibility to the conjunction fallacy. *Applied Cognitive Psychology*, 28, 2, 238–248.
- Brotherton, R. (2017). *Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti*. Bollati Boringhieri, Milano.
- Bruder, M., Haffke, P., Neave, N., Nouripanah, N., e Imhoff, R. (2013). Measuring individual differences in generic beliefs in conspiracy theories across cultures: Conspiracy Mentality Questionnaire. *Frontiers in Psychology*, 4, 225.
- Caviglia, G. (2015). *Il narcisismo: storia, teoria, clinica*. Carocci, Roma.
- Caviglia, G. (2016). *Teoria dell'attaccamento. Storia, strumenti, psicopatologia*. Carocci, Roma.
- Chaiken, S., Maheswaran, D. (1994). Heuristic Processing Can Bias Systematic Processing: Effects of source credibility, argument ambiguity, and task importance on attitude. *Journal of Personality and Social Psychology*, 66, 3, 460–473.
- Cichocka, A. (2016), Understanding defensive and secure in-group positivity: The role of collective narcissism. *European Review of Social Psychology*, 27, 1, 283-317.
- Cichocka, A., Marchlewska, M., Golec de Zavala, A., e Olechowski, A. (2016). "They will not control us": Ingroup positivity and belief in intergroup conspiracies. *British Journal of Psychology*, 107, 3, 556-576.

- Dawson, G. (1992). Infants and mothers with depressive symptoms: Neurophysiological and behavioral findings related to attachment status. *Infant Behavior and Development*, Abstract Issue, 15, 117.
- Deutsch, M., e Gerard, H.B. (1955). A study of normative and informational social influences upon individual judgment. *The Journal of Abnormal and Social Psychology*, 51(3), 629–636.
- Feeney, J.A., e Ryan, S.M. (1994). Attachment style and affect regulation: Relationships with health behavior and family experiences of illness in a student sample. *Health Psychology*, 13, 4, 334–345.
- Freud, S. (2009). *Inibizione, sintomo e angoscia*. In *Opere* (vol. X, pp. 231-317). Bollati Boringhieri, Torino.
- Giddens, A. (1999). *Identità e società moderna*. Ipermedium libri, Napoli.
- Goertz, T. (1994). Belief in Conspiracy Theories. *Political Psychology*, 15, 4, 731-742.
- Gonjeska, B. (2021). Conspiratorial Beliefs and Cognitive Styles: An Integrated Look on Analytic Thinking, Critical Thinking, and Scientific Reasoning in Relation to (Dis)trust in Conspiracy Theories. *Frontiers in Psychology*, 12:736838.
- Goreis, A., e Voracek, M. (2019). A Systematic Review and Meta-Analysis of Psychological Research on Conspiracy Beliefs: Field Characteristics, Measurement Instruments, and Associations With Personality Traits. *Frontiers in Psychology*, 11 feb. 2019.
- Green, R., e Douglas, K.M. (2018). Anxious attachment and belief in conspiracy theories. *Personality and Individual Differences*, 125, 30–37.
- Heider, F. (1958). *The psychology of interpersonal relations*. Wiley, New Jersey.
- Ichino, A., e Raikka, J. (2020). Non-Doxastic Conspiracy Theories. *Argumenta*, 1-18.
- Imhoff, R., e Lamberty, P.K. (2017). Too special to be duped: Need for uniqueness motivates conspiracy beliefs. *European Journal of Social Psychology*, 47, 6, 724-734.
- Imhoff, R., e Lamberty, P. (2018). How paranoid are conspiracy believers? Toward a more fine-grained understanding of the connect and disconnect between paranoia and belief in conspiracy Theories. *European Journal of Social Psychology*, 48, 7, 909-926.
- Jervis, G. (2014). *Contro il sentito dire. Psicoanalisi, psichiatria e politica*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Kohut, H. (1976). *Narcisismo e analisi del sé*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Kumareswaran, D.J. (2014). *The Psychopathological Foundations of Conspiracy Theorists*. Doctoral dissertation, Victoria University of Wellington <http://hdl.handle.net/10063/3603>.
- Lachmann, F.M. (2008). *Transforming Narcissism. Reflections on empathy, humor, and expectations*. The Analytic Press, New York.
- Laing, R.D. (1969). *L'io diviso*. Einaudi, Torino.
- Lalumera, E. (2022). *Etica della comunicazione sanitaria*. Il Mulino, Bologna.
- Lantian, A., Muller, D., Nurra, C., e Douglas, K.M. (2017). “I know things they don't know!” the role of need for uniqueness in belief in conspiracy theories. *Social Psychology*, 48, 160–173.
- Lantian, A., Muller, D., Nurra, C., Douglas, K.M. (2016). Measuring belief in conspiracy theories: validation of a French and English single-item scale. *International Review of Social Psychology*, 29, 1–14.
- Lantian, A., Wood, M., e Gjonjeska, B. (2020). Personality traits, cognitive styles and worldviews associated with beliefs in conspiracy theories. In M. Butter, P. Knight (eds), *Routledge Handbook of Conspiracy Theories* (pp. 155–167).
- Leone, L., Giacomantonio, M., Williams, e R., Michetti, D. (2018). Avoidant attachment style and conspiracy ideation. *Personality and Individual Differences*, 134, 329-336.
- Lingiardi, (2021). *Acipelago N. Variazioni sul narcisismo*. Einaudi, Torino.
- Lopez, F.G., Mauricio, A. M., Gormley, B., Simko, T., e Berger, E. (2001). Adult attachment orientations and college student distress: The mediating role of problem coping styles. *Journal of Counseling & Development*, 79, 4, 459–464.
- Loria, E. (2017). Per una revisione della teoria della pedagogia naturale. *Rivista internazionale di Filosofia e Psicologia*, 8, 2, 179-192.
- Mall, B.F. (2022). Attribution Theories: How people make sense of behavior. In D. Chadee (ed.), *Theories of Social Psychology* (pp. 93-119).
- Marraffa, M., e Meini, C. (2022). *La costruzione dell'interiorità. Dall'identità fisica alla memoria autobiografica*. Carocci, Roma.
- Marraffa, M., e Meini, C. (2016). *L'identità personale*. Carocci, Roma.
- McAdams, D.P. (1996). Personality, Modernity, and the storied self: A contemporary framework for studying persons. *Psychological Inquiry*, 7, 4, 295–321.
- Meini, C. (2019). Le emozioni. In R. Guerini, M. Marraffa, *Psicopatologia e scienze della mente. Dalla psichiatria organicista alla neuroscienza cognitive clinica* (pp. 239-252). Carocci, Roma.
- Mikulincer, M., e Shaver, P.R. (2003). The Attachment Behavioral System in Adulthood: Activation, Psychodynamics, and Interpersonal Processes. In M.P. Zanna (ed.), *Advances in experimental social psychology*, vol. 35 (pp. 53–152). Elsevier Academic Press.
- Mikulincer, M., e Shaver, P.R. (2007). *Attachment in adulthood: Structure, Dynamics, and Change*. The Guilford Press, New York.

- Moscovici, S. (1987). The conspiracy mentality. In S. Moscovici, C.F. Graumann (eds), *Changing conceptions of conspiracy* (pp. 151-169). Springer-Verlag, Berlin.
- Newheiser, A.-K., Farias, M., e Tausch, N. (2011). The functional nature of conspiracy beliefs: Examining the underpinnings of belief in the Da Vinci Code conspiracy. *Personality and Individual Differences*, 51, 8, 1007–1011.
- Ortu, F., Pazzagli, C., e Williams, R. (2005). *La psicologia contemporanea e la teoria dell'attaccamento*. Carocci, Roma.
- Oyserman, D., Lewis Jr., N. A., Yan, V. X., Fisher, O., O'Donnell, S. C., e Horowitz, E. (2017). An identity-based motivation framework for self-regulation. *Psychological Inquiry*, 28, 139-147.
- Oyserman, D., e Dawson, A. (2021). Your fake news, our facts: Identity-based motivation shapes what we believe, share, and accept. In Greifeneder, R., Jaffé, M.E., Newman, E.J. Schwarz, N. (Eds.). *The psychology of fake news: Accepting, sharing, and correcting misinformation*. Psychology Press, London.
- Rose, C. (2017). *The measurement and prediction of conspiracy beliefs*. Doctoral Dissertation, Victoria University of Wellington.
- Shapiro, D.L., e Levendosky, A.A. (1999). Adolescent survivors of childhood sexual abuse: The mediating role of attachment style and coping in psychological and interpersonal functioning. *Child Abuse & Neglect*, 23, 11, 1175–1191.
- Sitko, K., Bentall, R.P., Shevlin, M., O'Sullivan, N., e Sellwood, W. (2014). Associations between specific psychotic symptoms and specific childhood adversities are mediated by attachment styles: an analysis of the National Comorbidity Survey. *Psychiatry Research*, 217, 3, 202-209.
- Sloman, S., e Fernbach, P. (2017). *The Knowledge Illusion: Why We Never Think Alone*. Riverhead Books, New York.
- Stern, D.N. (2011). *Le Forme Vitali. L'esperienza dinamica in psicologia, nell'arte, in psicoterapia e nello sviluppo*. Raffaello Cortina, Milano.
- Sullivan, D., Landau, M.J., e Rothschild, Z.K. (2010). An existential function of enemyship: evidence that people attribute influence to personal and political enemies to compensate for threats to control. *Journal of Personality and Social Psychology*, 98, 3, 434-49.
- Swami, V., Chamorro-Premuzic, T., e Furnham, A. (2010). Unanswered questions: a preliminary investigation of personality and individual difference predictors of 9/11 conspiracist beliefs. *Applied Cognitive Psychology*, 24, 749–761.
- Swami, V., Coles, R., Stieger, S., Pietschnig, J., Furnham, A., Rehim, S., et al. (2011). Conspiracist ideation in Britain and Austria: evidence of a monological belief system and associations between individual psychological differences and real-world and fictitious conspiracy theories. *British Journal of Psychology*, 102, 443–463.
- Swami, V., Voracek, M., Stieger, S., Tran, U.S., e Furnham, A. (2014). Analytic thinking reduces belief in conspiracy theories. *Cognition*, 133, 3, 572-585.
- Swami V., Furnham A., Smyth N., Weis L., Lay A., e Clow A. (2016). Putting the stress on conspiracy theories: examining associations between psychological stress, anxiety, and belief in conspiracy theories. *Personality and Individual Differences*, 99, 72–76.
- Swami, V., Barron, D., Weis, L., Voracek, M., Stieger, S., e Furnham, A. (2017). An examination of the factorial and convergent validity of four measures of conspiracist ideation, with recommendations for researchers. *PLoS One*, 12, 2, e0172617.
- Tronick, E., Bruschiweiler-Stern, N., Harrison, A., Lyons-Ruth, K., Morgan, A., Nahum, J., et al. (1998). Dyadically expanded states of consciousness and the process of therapeutic change. *Infant Mental Health Journal*, 19, 290–299.
- Van Prooijen, J.-W. e Jostmann, N.B. (2013). Belief in conspiracy theories: The influence of uncertainty and perceived morality. *European Journal of Social Psychology*, 43, 1, 109-115.
- Van Prooijen J. W., e Van Dijk E. (2014). When consequence size predicts belief in conspiracy theories: the moderating role of perspective taking. *Journal of Experimental Social Psychology*, 55, 63–73.
- Van Prooijen, J.-W., Douglas, K., e De Inocencio, N.B. (2018). Connecting the dots: Illusory pattern perception predicts beliefs in conspiracies and the supernatural. *European Journal of Social Psychology*, vol. 48, n. 3, 320-335.
- Van Prooijen, J.-W., e Van Vugt, M. (2018). Conspiracy Theories: Evolved Functions and Psychological Mechanisms. *Perspectives on Psychological Science*, 13, 6, 770-788.
- Vitriol, J.A., e Marsch, J.K. (2018). The Illusion of Explanatory Depth and Endorsement of Conspiracy Beliefs. *European Journal of Social Psychology*, 48, 7, 955-969.
- Wilkinson R., Pickett K. (2019), *L'equilibrio dell'anima. Perché l'uguaglianza ci farebbe vivere meglio*. Feltrinelli, Milano.
- Wood, M.J., Douglas, K.M., e Sutton, R.M. (2012). Dead and alive: Beliefs in contradictory conspiracy theories. *Social Psychological and Personality Science*, 3, 6, 767-773.
- Wood, M.J., e Douglas, K.M. (2019). Conspiracy Theory Psychology: Individual Differences, Worldviews, and States of Mind. In J.E. Uscinksi (ed.), *Conspiracy Theories and the People Who Believe Them* (pp. 245-256). Oxford University Press, New York.